

LAUREN HENDERSON

UN BACIO
al buio

romanzo

FANUCCI EDITORE

Della stessa autrice abbiamo già pubblicato:

Baciarmi e uccidimi
Baci e bugie

Prima edizione: settembre 2011

Titolo originale: *Kiss in the Dark*

© 2010 by Lauren Henderson

© 2011 by Fanucci Editore

via delle Fornaci, 66 – 00165 Roma

tel. 06.39366384 – fax 06.6382998

Indirizzo di posta elettronica: info@fanucci.it

Indirizzo internet: www.fanucci.it

Proprietà letteraria e artistica riservata

Stampato in Italia – Printed in Italy

Tutti i diritti riservati

Progetto grafico: Grafica Effe

LAUREN HENDERSON

UN BACIO AL BUIO

1

Io e Jase contro il mondo

Corriamo al buio più veloce che si può. I pugni stretti, il respiro sincopato. Lungo il sentiero ghiaioso i tacchi delle scarpe fanno scricchiolare le pietroline una contro l'altra, stridii acuti ogni volta che tocchiamo terra per schizzare via di nuovo. Siamo sull'asfalto ora, solo per qualche passo. Dietro di noi un uomo ansima come un toro inferocito, e sappiamo che ci sta inseguendo, anche se non lo vediamo. Le orecchie frastornate dalle sue urla e dal rumore dei nostri passi, dal nostro respiro, mentre scappiamo via a rotta di collo nella notte.

E poi, finalmente, erba sotto i piedi. Una distesa libera. Corriamo ancora più veloce, a grandi balzi; se fossimo cavalli saremmo al galoppo. L'aria fredda della sera sulla faccia, il terreno soffice e cedevole sotto di noi, su cui atterriamo silenziosamente. Penso ai lupi mannari dei libri, che corrono per la foresta così veloci da sembrare che volino, con le zampe che a malapena sfiorano terra. È così che mi sento mentre corro e corro, la mano in quella di Jase, avanziamo di pari passo, anche se lui è molto più alto di me.

È come nei sogni, quando corro e accelero così tanto che ho l'impressione di essere sul punto di spiccare il

volo. Qualcuno mi sta inseguendo, ma non mi prende mai, perché ho le ali ai piedi.

Eppure, neanche nei sogni ho mai corso come adesso con Jase.

Le urla di suo padre sono più lontane ora, l'aria ne porta con sé solo dei brandelli, che ci raggiungono attraverso la distesa d'erba incolta al lato delle stalle. Ha provato a inseguirci, ma noi l'abbiamo seminato. Me l'immagino chino a terra, le mani sulle cosce, che ansima, con una faccia rosso infarto.

Jase gira di scatto cambiando direzione e io lo seguo senza difficoltà mentre si fionda al lato dell'ultima stalla, si china, mi lascia la mano, e, facendo leva, scosta dalla parete della stalla una tavola allentata.

All'inizio abbiamo corso alla cieca. Quando il padre di Jase è arrivato di soppiatto alle nostre spalle mentre ci davamo il bacio della buonanotte, illuminandoci con una torcia, e ha preso a urlare, insultandoci con tutta una serie di parole che non voglio mai più sentire, siamo schizzati via come conigli impauriti, nell'oscurità; è solo grazie alla nostra familiarità col giardino della scuola che non siamo finiti dritti contro un muro.

Ma adesso i miei occhi si sono ripresi dall'abbagliante luce della torcia e si stanno abituando al buio. C'è una grossa luna, incompiuta, bianca, bassa, che cresce nel cielo di velluto nero, e migliaia di minuscole stelle bianche simili a capocchie di spillo; per nostra fortuna è una notte chiara.

Così posso vedere cosa fa Jase, che intanto solleva una seconda tavola e l'appoggia al lato della stalla, creando una breccia grande a sufficienza perché anche lui con le sue spalle larghe riesca a passarci attraverso. E posso anche affermare che qui fuori è chiaro come fosse giorno, se paragonato all'interno della stalla che è nero come la pece.

Jase è già dentro per metà, sta entrando di fianco, fa-

cendo attenzione a non impigliarsi nei bordi. Gira la testa verso di me, gli occhi dorati gli brillano anche nell'oscurità, e mi tende la mano.

«Scarlett?» sussurra.

Ma in verità non è una domanda. Sa che mi fido di lui. Sa che prenderò la sua mano e lo seguirò nella stalla, anche se il varco è buio quanto la bocca dell'inferno e non ho idea di cosa mi aspetti dentro.

In questo istante mi accorgo che sarei disposta a seguire Jase ovunque.

Perché in questo istante ho la sensazione che siamo io e lui contro il mondo intero.

Mi destreggio attraverso la breccia senza alcuna difficoltà. La mano di Jase è calda dentro la mia, mi guida mentre allungo prudentemente un passo sul pavimento in terra battuta della stalla. Apre l'accendino Zippo con uno schiocco, e un piccolo cerchio di luce attorno a noi mi svela, alla nostra sinistra, il fianco incombente di un trattore. Dietro c'è quello che sembra il grande tosaerba che Jase e suo padre usano per la cura infinita del Grande Prato, tracciando strisce verdi e perfette su e giù per la sua lunghezza.

«Di qua» bisbiglia Jase. Mi avvolge un braccio attorno e mi guida verso il retro della stalla, dov'è appoggiata una scala di legno che conduce nel nero più nero.

Non ho un istante d'esitazione. Mi arrampico su per la scala prima ancora che lui mi dica che è lì che dobbiamo andare.

È un fienile. Mi trascino carponi sulla piattaforma di legno e subito mi ritrovo in bocca una roba disgustosa e pungente, la sputo mentre Jase si tira su dietro di me.

«Dio, ti arrampichi come una scimmia» dice ammirato. «Un minuto fa eri lì, un istante dopo sei sparita.»

«È il mio dono» dico, sorridendo, ma lui non può vedere che sorrido. Non poteva salire la scala con lo Zip-

po acceso, e quassù è talmente buio che riesco a malapena a distinguere la mia stessa mano.

Mi giro su me stessa per sedermi a terra e mi tiro svelta indietro per fare posto a Jase, lo sento che atterra sul pavimento del solaio. Non sono veloce abbastanza però, e un secondo più tardi lui è praticamente sopra di me; dev'essere a quattro zampe. Sento il rumore ovattato delle sue mani e delle sue ginocchia sul legno, come fosse un grosso animale che viene verso di me. Un brivido mi scuote dalla testa ai piedi per l'emozione, un'emozione venata di paura.

Non di Jase. Non potrei mai aver paura di lui. Ma sono un pochino spaventata dai miei sentimenti. Dallo stato di agitazione in cui lui mi mette. È così forte che ho come l'impressione di avere qualcosa in fondo alla gola, come fossi lì lì per soccombere alla forza delle emozioni.

E no, questo non è carino. È veramente dura. È una cosa che sto imparando a forza di stare con Jase: preoccuparsi per qualcuno quanto io mi preoccupo per lui, desiderare di stare insieme quanto lo desidero io, non è come me l'immaginavo quando mi fissavo con cantanti pop e attori nella parte di seducenti vampiri. Fino all'anno scorso, quand'ero ancora a St Tabby, la mia vecchia scuola, con le mie amiche Luce e Alison eravamo collezioniste incallite di riviste con in copertina le nostre fisse del momento: googleavamo i loro nomi, sospiravamo sulle foto di loro che corrono o in vacanza su qualche spiaggia.

E adesso c'è un ragazzo in carne e ossa carponi di fronte a me, col suo respiro tiepido sulla mia faccia; averlo vicino mi fa girare la testa, e provo sensazioni che non avrei mai e poi mai pensato di provare quando ridacchiavo sulle riviste.

«Scarlett» fa lui dolcemente. «Sei lì, giusto?»

Jase si trascina in avanti di un altro passo, mentre cer-

ca di trovarmi al buio, così vicino che non ho neanche bisogno di tendermi in avanti per toccarlo. Non devo far altro che protendere la testa leggermente in avanti e all'insù, seguendo il suo respiro come una traccia di vapore finché le mie labbra non incontrano le sue.

È un tocco leggero che dura un istante o due, com'è stato quando ci siamo dati il bacio della buonanotte in giardino, poco fa. Non vorrei farmi trascinare: un dolce arrivederci prima di andarmene per finire i compiti d'Inglese, un'ora o due e poi a letto. E invece, tutte le nostre frustrazioni represses esplodono, la rabbia di doversi muovere di soppiatto nel buio quando non stiamo facendo niente di male, l'umiliazione di essere stati sorpresi così dal padre di Jase e le parole che ha usato. Due secondi, e Jase mi stringe forte e mi tira su, perciò ora sono in ginocchio di fronte a lui, e ci stiamo baciano come se fossimo sul punto di affogare e ci stessimo lasciando andare per l'ultima volta.

Mi sta strizzando talmente forte da farmi male, e io mi schiaccio su di lui finché riesco a sentire ogni centimetro del suo corpo, i dentini della cerniera sul giubbotto di pelle, la fibbia della cintura che mi taglia lo stomaco, i bicipiti forti attorno al mio petto. Le mani scivolano sotto la maglietta, sulla sua schiena, mentre cerco di assaporare più che posso la sua pelle morbida.

Non ho mai baciato Jase così appassionatamente. Ho baciato solo altri due ragazzi in vita mia: una volta è stato incredibilmente romantico – prima che andasse male, tremendamente male – e una volta è stato, come direbbe Miss Fisher, la mia terribile insegnante di Latino, un bacio di commiato. Un addio, salutare per sempre qualcosa che è finito prima ancora d'essere iniziato. Qualcosa che, per le più disparate ragioni, non avrebbe mai e poi mai potuto trasformarsi in nulla di più.

Perciò, in pratica, questo bacio è un vero e proprio sconvolgimento. Non credevo fosse possibile sentirsi

così stremati, ma così vivi che ciascuna terminazione nervosa in corpo è incandescente. Jase getta indietro la testa con un sospiro, e io mi avvinghio ancor più stretta a lui, baciandogli il collo, il suo collo incredibilmente liscio e che odora di muschio. Sono tutta un fremito, al limite dell'inverosimile, perché sono proprio io, Scarlett Wakefield, diciassette anni non ancora compiuti, ad avere quest'effetto su di lui: renderlo così folle da non riuscire a pronunciare una parola, solo mugolii e respiri affannosi.

E poi, Jase mi prende il viso, le sue dita si insinuano tra i miei capelli, mentre mi sfilava l'elastico che lega la coda, sorreggendomi la nuca con la mano, e affonda la bocca nella mia. È una sensazione così bruciante che sono sorpresa di non aver preso fuoco.

Jase mi bacia insistentemente, in bocca la sua lingua è calda e bagnata, e la mia si avvinghia alla sua proprio come i nostri corpi. È più convulso, più forte di qualsiasi cosa abbiamo mai sperimentato prima, così intimo, così libero che Jase comincia a tirarmi su il maglione, strappandolo via tra i nostri corpi stretti, io inarco la schiena in modo da creare lo spazio necessario, poi apro la cerniera del suo giubbotto e gli tiro su la maglia, e quando spingiamo il torace quasi nudo l'uno contro l'altro, pelle contro pelle come mai prima d'ora, è così bello che il respiro mi si ferma in gola e se potessi vedere qualcosa nel buio, qualsiasi cosa, sarebbero stelle.

«Ci sono delle lenzuola nell'angolo» mormora Jase sulla mia bocca. «Vengo qui a dormire di tanto in tanto, quando papà diventa violento e non mi va di tornare a casa. Potremmo stenderci, metterci un po' più comodi. Non farò niente che tu non voglia.»

Gli credo ciecamente. Ma il guaio è che al momento vorrei che facesse tutto. Qualsiasi cosa, tutto. Non posso chiedere a Jase di essere più forte di me; sarebbe tremendamente scorretto. È che non mi fido di me stessa,

perché lo desidero proprio tantissimo e, temo, non farò che baciario e baciario finché non ci saremo entrambi dentro fino al collo.

Ho voglia di stendermi con Jase su quelle lenzuola più di qualsiasi altra cosa abbia mai desiderato in vita mia. Più di quanto desiderassi scoprire chi aveva ucciso Dan, il primo ragazzo che ho baciato.

E lo volevo sapere proprio tantissimo.

Sono in fibrillazione. In fiamme, sul serio.

«Whoa!» Di scatto Jase si tira leggermente indietro, anche se è più che altro un goffo strascicarsi visto che siamo entrambi in ginocchio. «Vibro tutto.»

Abbasso lo sguardo sul mio maglione, tirato appena sotto il reggiseno. Chiuso nel taschino laterale c'è il telefonino, che ho messo in modalità silenziosa. Vibra come un matto per comunicarmi che qualcuno mi cerca.

Ecco qui la cosa veramente triste della mia vita: non ho molte amiche. Anzi, in verità ne ho solo una. Ho perso Luce e Alison quando ho deciso di uscire con ragazze più in vista invece di rimanere fedele a loro; ho attraversato una strada e tutta la mia vita è cambiata, e non le biasimo se non mi perdonano il tradimento.

E ora che sono sepolta viva nel collegio-carcere di massima sicurezza di Wakefield Hall, l'istituto femminile immerso nella campagna che mia nonna dirige con pugno di ferro in un guanto di pizzo antico, non mi sono fatta molti nuovi amici. Non è facile, quando tua nonna è la preside, o quando non puoi confidare a nessuno le vere circostanze che ti hanno costretta a lasciare la tua vecchia scuola e venire qui; ovvero che sei coinvolta nella morte di un ragazzo, che lo stavi baciando quando a un tratto è caduto ai tuoi piedi morto stecchito, e a te è stato perentoriamente ed espressamente vietato di parlarne.

La mia unica amica si chiama Taylor McGovern. È americana, salda come una roccia, e anche a lei l'atmo-

sfera tutta raffinata e formale sino all'ossessione di Wakefield Hall sta un po' stretta. Conosce tutti i miei segreti più nascosti e oscuri. A parte Jase, è l'unica persona che potrebbe chiamarmi a quest'ora della sera.

E dal momento che Taylor sa che sono uscita con Jase, non mi chiamerebbe mai a meno che non fosse di incredibile, pazzesca urgenza.

Il che significa che devo rispondere.

«Scusa» faccio a Jase, tirando fuori il telefono dalla tasca e pigiando il tasto di risposta.

«Scarlett!» sbotta Taylor. «Guarda, mi dispiace proprio di chiamarti durante un appuntamento, ma si tratta di Plum.»

Il cuore mi sprofonda nel pavimento della stalla, nove metri buoni sotto di me.

Plum Saybourne: la mia condanna. Un metro e settantaquattro di incarnazione del male in capelli castani, occhi verdi e abiti firmati.

Qui si mette male.

«Ha preso questo libro che ha trovato nella biblioteca della scuola» fa Taylor. «Una specie di manuale di buone maniere. Ci sono dentro certe tue foto, e le sta mostrando a tutti.»

No no no no. Non può essere vero. Come ho potuto dimenticarmi di quello stramaledetto manuale?

«Arrivo subito» affermo in tono grave. «Dove sei?»

«Dormitorio Pankhurst» risponde lei in due parole. «Ci vediamo davanti al portone principale.»

Chiudo la chiamata. Alla luce del telefonino, per un istante vedo Jase, sulla sua faccia carina c'è una smorfia di delusione.

«Mi dispiace proprio» faccio io con aria triste. «È un'emergenza.»

«Tua zia?» chiede lui.

«No. Una ragazza, si chiama Plum. In pratica, il mio nemico giurato.»

«Quella tipa di buona famiglia tutta pellicce e vestiti firmati?» Jase fa una smorfia. «Una gallina snob.»

«Jase! Io sono una ragazza di buona famiglia!» protesto innervosita.

I familiari di James Barnes sono i giardinieri di Wakefield Hall da generazioni, vivono da sempre in affitto in un cottage della tenuta. Mentre io sono Scarlett Wakefield, l'erede della proprietà, figlia di Sir Richard Wakefield. Io e Jase non ne abbiamo mai parlato, ma penso che entrambi diamo per scontato che il motivo per cui suo padre è così contrario alla nostra relazione è l'enorme differenza di classe sociale tra le nostre famiglie.

«Sei una di buona famiglia, ma non guardi dall'alto in basso chi non vive di rendita.» Jase mi prende la mano. «È questa la differenza. Tu non hai neanche un pelo di snobberia addosso. Ho visto quella Plum un paio di volte mentre ero al lavoro nella proprietà. Avrà anche fatto la smorfiosa, va bene, ma se uno come me la prendesse in parola e le chiedesse di uscire, lei lo guarderebbe schifata come se fosse una macchia di sporco sulle sue scarpe.»

Per quanto sia contenta di sapere che Jase non mi ritiene una snob, non posso fare a meno di approfondire un'altra parte della storia.

«Fa la smorfiosa con te?» dico, con un tono di voce pericolosamente in salita.

«Sostiene che ho un bel paio di spalle» fa lui, e anche se la luce del telefonino adesso si è spenta, non ho bisogno di guardarlo in faccia, il sorriso glielo sento nella voce. «Ma come, ora sei gelosa?»

«Hai un bel paio di spalle» dico, sforzandomi di apparire vaga e noncurante.

«Non c'è ragione di essere gelosa, Scarlett.» Mi stringe fra le braccia. «Lo sai, vero?»

Stavolta il nostro bacio è tenero, rassicurante. Sareb-

be durato a lungo, ma io mi stacco per via del campanello d'allarme che mi suona nella testa.

«Devo andare» dico con rammarico.

«E va bene.» Jase emette un lungo, lento sospiro rassegnato. «Resterò qui per un paio d'ore ancora, finché papà avrà il tempo di calmarsi e stendersi con un altro po' di quel whisky da due soldi.»

«Oh, Jase.» Gli stringo la mano. Io sono orfana, il che non è esattamente il massimo del divertimento, ma ogni volta che penso a Mr Barnes mi viene in mente che possono capitarti cose peggiori nella vita. «Dormi spesso qui?»

«Quando lui è sul piede di guerra» fa Jase. «A mezzanotte è sempre ubriaco perso, comunque. Per quell'ora posso tornare a casa.» Mi abbraccia. «Ti accompagnerei fino alla scuola, ma se papà è ancora in giro e ci becca insieme...»

«No, meglio di no» mi affretto a rispondere. Un incontro a sera con Mr Barnes è il mio limite massimo. «Non mi seccherà se sono sola. È vederci insieme che gli dà alla testa.»

Jase usa l'accendino per indicarmi il percorso sulla scala, lo tiene sollevato, ben lontano dalla paglia. Abbiamo già avuto abbastanza drammi in vita nostra, non è il caso di dar fuoco a una stalla.

Devo lasciarlo. E odio dovergli sussurrare 'ciao' mentre m'infilo per il varco tra le tavole.

Perché la sola cosa che vorrei dire è 'ti amo'. Le parole tremano sulla punta della lingua. Voglio dire 'ti amo' e poi scappare via veloce.

Nel caso lui non mi risponda.